

BRAVA «PETRONILLA», GLI IMMIGRATI D'ITALIA RIVIVONO NELLE TUE SFORTUNE

Rossella Battisti

Ci sono morti che sembrano «meno» morti. Morti che non fanno numero, non hanno peso, non provocano contraddizione nel vederli elencati sulla prima pagina del giornale accanto alle dichiarazioni di Sirchia, un ministro che invece di preoccuparsi di rispettare e far bene applicare una legge vigente, la 194, tuona contro l'aborto come omicidio. Quei 28 esseri umani finiti in mare, di cui si è avuta notizia quello stesso giorno, morti prima di toccare le coste italiane, un quarto del «carico» di immigrati, i nuovi «intoccabili», non conta, non tocca altrettanto e altrettanto coscienze. A questi uomini, donne e bambini, a questa marea, spesso senza nome, di disperati che cercano una qualunque salvezza dall'inferno, è invece dedicato il sensibile spettacolo Petronilla Graia di Francesco Suriano, una coproduzione di Teatri del Sud e Festival della Val d'Orcia e di Montalcino, che ha debuttato a San Quirico nell'ambito del Festival diretto da

Isabella Valoriani.

Nel verde rinascimentale degli Horti Leonini è Petronilla (Sara Bertelà) dunque a incarnare l'archetipo «immigrato», a fare il percorso all'inverso, risalire alle origini, ridare frammenti di nome, di storia, di sentimento per quel che c'era alle spalle e che ha spinto verso la terra del desiderio, l'Italia. Petronilla è una, nessuna e centomila. Fanciulla di un est imprecisato, con tracce di famiglia come tante: una mamma eccessivamente ansiosa, un padre che sbuffa e muore troppo presto. Poi, le solite cose di pessimo gusto che il destino ti mette in fila quando nasci nel posto sbagliato: la crisi del paese, la perdita del lavoro, niente soldi e tanta fame. Nessuna prospettiva se non quella di partire e andare via. Di provarci, come fa Petronilla, tante e tante volte. E di tornare indietro a raccontare a Mamuska, a mamma e al suo orticello, di come è andata quella volta, il viaggio nascosta tra i

cocomeri, o per l'oceano mare, o in treno.

Sembrano le avventure di Huckleberry Finn e diventano strada facendo incubi mortiferi. Petronilla parte da ragazza piena di speranze e si ritrova corpo di ragazzo soffocato in un camion, zainetto gonfio di povere cose e mezza bottiglia d'acqua che non l'ha salvato dal freddo e dall'asfissia. Oppure nuota coi tonni, pinocchia felice che sguazza e gliela farà vedere lei ai pescatori. Che invece la tirano su, nuda e morta, come quei poveri corpi o resti di corpi che i pescatori siciliani sono ormai abituati a trovarsi impigliati nelle reti, macabra pesca giornaliera in quei tratti di mare battuti dalle navi cargo maledette. Ora è Fatima, il nome preso a prestito da chi le stava accanto ed è sparita tra i flutti, e per salvarsi nel Belpaese finisce a gambe larghe sulla strada, presa a calci e bruciata viva da italiani in vena di spiritosaggini criminali. È un viaggio come un'onda che va e

torna indietro, che ha nostalgia del suo orto e di affetti, che sceglie di dissolversi proprio quando trova l'identità cercata, altra da sé.

Anche il testo di Suriano, come molti lavori a tesi, è di ondeggiante efficacia: ti cattura quando sconfini nell'onirico, surreale come un racconto di Muenchhausen, più sterile quando si accosta alla cronaca e ne fa predica indiretta. Ma lascia un segno, un'inquietudine nello spettatore che scopre un'Italia oscura di mali sentimenti. Paese che si fa incubo, matrigna cattiva, cuore nero. Sara Bertelà disegna la sua Petronilla proteica con colorata leggerezza, una treccia variopinta e un grembiule a segnare le sue zelighe trasformazioni, ed Evelina Meghini le fa da mami chiochia, armonia remota di affetti, in un dialogo disturbato dalla fonica diftosa ma dalla regia premurosa di Stefania De Santis.

a teatro

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

dal 14 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Gabriella Gallozzi

CINEMA A VENEZIA

Una famiglia particolare



ROMA Una sorta di *Matti da slegare* trent'anni dopo. Ma stavolta a girare non è più la squadra che girò quel documentario dirompente formata da Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli e Sandro Petraglia, questi ultimi due inseparabile coppia di sceneggiatori ora reduce dal successo internazionale di *La meglio gioventù*. Stavolta a raccontare l'universo del disagio mentale e soprattutto il patrimonio di ricchezza «della diversità» è una famiglia, la famiglia Rulli-Sereni: Rulli appunto, sua moglie Clara Sereni, scrittrice, e loro figlio Matteo di venticinque anni, che fin dalla nascita ha conosciuto le difficoltà della malattia mentale. Una famiglia diversa dal comune, insomma, che ha scelto di raccontarsi in *Un silenzio particolare*, film firmato da Stefano Rulli e accolto in concorso alla prossima mostra di Venezia: passerà il 3 settembre (alle 20 sala Perla) nella sezione «Venezia Digitale» per poi arrivare nelle sale distribuite dalla Sacher di Nanni Moretti.

Nato dopo tre lunghi anni di gestazione, *Un silenzio particolare* è il racconto di quella che per la scrittrice e suo marito è la loro «piccola utopia concreta»: «La città del sole», una fondazione che opera nell'ambito del disagio mentale anche attraverso un agriturismo a Perugia, aperto ai «diversi» e non (lacittadelsoleonlus@virgilio.it). E qui, infatti, che si dipana il racconto seguendo le esistenze dei tanti ospiti e soprattutto quella di Matteo e della sua famiglia. Una scelta questa che, sottolinea Stefano Rulli, non è stata facile. «Inizialmente - racconta - l'idea era quella semplicemente di filmare la vita dell'agriturismo. Poi a poco a poco Matteo, che era lì fuori campo, mi ha fatto capire col suo linguaggio di sguardi e di gesti più che di parole, di voler esserci, di essere disposto a raccontarsi. Del resto non avrei mai potuto fare questo film senza la sua disponibilità. A quel punto anch'io sono dovuto entrare in campo e quindi anche Clara. E da lì è nata l'idea di un diario di famiglia «diversa»».

Le riprese sono andate avanti dal settembre 2001 al giugno 2003. Soprattutto durante i week-end, racconta Rulli e grazie ad una troupe di amici «a cominciare dall'operatore, Ugo Adilardi - prosegue - un caro amico di Matteo e anche no-

Come una sorta di «Matti da slegare» 30 anni dopo, si segue la vita quotidiana di Matteo e di altri ospiti della fondazione di Rulli e Sereni

Due genitori mettono in gioco il disagio mentale del figlio e se stessi in un film in gara nella sezione digitale a Venezia, «Un silenzio particolare». Lo firmano Stefano Rulli, sceneggiatore, e Clara Sereni, scrittrice, il protagonista è il loro Matteo, e non si tratta di un diario privato, è un racconto sulla ricchezza e le difficoltà di un mondo che non è «a parte» come qualcuno vorrebbe

Due scene del film «Un silenzio particolare», in calendario alla Mostra del cinema di Venezia

stro». Risultato: cinquanta ore di materiale girato, ridotto poi al montaggio in un'ora e un quarto.

Un lungo lavoro, delicatissimo quindi, che lo stesso Rulli riavvicina in qualche modo all'«antica» esperienza di *Matti da slegare*. Anche se lì si trattava di «altri» e qui della sua stessa famiglia, di Matteo, delle sue emozioni che già Daniele Segre aveva portato sullo schermo in *Sto lavorando* dove raccontava l'inserto lavorativo del ragazzo. «Allora - racconta Rulli - quando girammo *Matti da slegare* l'emozione più grande era vede-

re per la prima volta da vicino il disagio mentale. Ora forse la cosa più emozionante è stato raccontare qualcosa che hai dentro e riuscire a tirarlo fuori. C'è una grande vita, infatti, nell'esperienza di Matteo, non c'è solo il dolore. Lo raccontano i suoi gesti, i suoi sguardi. Perché per capire le altre culture e anche il disagio psichico bisogna saper andare al di là delle parole». Per questo è nato *Un silenzio particolare*. Per raccontare quel mondo. Le difficoltà di relazione ma anche la ricchezza che contiene. Un tema che questo festival di Venezia affronterà anche con *Le chiavi di casa*, il nuovo atteso film di Gianni Amelio in corsa per il Leone d'oro sceneggiato anch'esso dalla «premiata ditta» Rulli & Petraglia. Dove lo sguardo è puntato ancora una volta sul «diverso», un ragazzo con «problemi motori e psichici» che si troverà a ricostruire un rapporto con un padre molto assente.

Un silenzio particolare, però, oltre ad essere un «documento di famiglia» tanto per «far guardare in modo diverso alla diversità e sentirla meno lontana», come sottolinea ancora il regista, è anche nella volontà dei suoi protagonisti un atto necessario per non cancellare la memoria di tutto l'impegno speso da molti nell'ambito della malattia mentale e non solo.

«A chiedere oggi ad un giovane psichiatra chi fosse Basaglia - dice Clara Sereni - e quale la sua concretissima utopia di società nuova, si corrono seri rischi. E anche sulla scena politica la diversità come grimaldello di un altro mondo possibile gode generalmente di cattiva stampa». Per questo *Un silenzio particolare* appare tanto più necessario. Al punto da aver spinto i suoi autori a superare la riluttanza nel «mettersi in scena». «Con la mia immagine ho da sempre un brutto rapporto - racconta Clara - persino nelle foto ufficiali sono sempre un po' in fuga. Di Matteo ho scritto e parlato molto, direttamente e indirettamente: ma il filtro delle parole era una garanzia, un velino. Eppure le immagini quando sono buone immagini hanno una forza che le parole non riescono ad avere. Allora, consentire che si raccontasse per immagini una piccola utopia concreta che è insieme quella de «La città del sole» e quella della capacità di Matteo di imparare a vivere, è stata per così dire una scelta obbligata: perché la memoria non si cancelli».

La Sacher porterà il film nelle sale mentre a Venezia anche Amelio affronta un tema analogo con la storia di un ragazzo con problemi psichici



tario, né come fiction era nato, semplicemente, *Matti da slegare*.

Dopo un'indimenticabile serata a Parma il film ha iniziato un cammino destinato a non interrompersi (oggi sappiamo che il film circola clandestinamente in Brasile e in Messico). Un aneddoto singolare che esprime quanto profondamente fosse penetrata nel tessuto sociale la figura del «matto» come pericolo pubblico, è nel fatto che, quando le signorine di Cinecittà dovevano allestire le scatole che contenevano le varie copie del film, correggevano sistematicamente il titolo e, invece di scrivere *Matti da slegare*, scrivevano *Matti da legare*.

Un importante critico cinematografico scrisse: «Sono disposto a rimborsare di tasca mia il costo del biglietto a chi non rimarrà colpito e commosso da questa memorabile esperienza cinematografica».

* autore

Così nacque «Matti da slegare»

Silvano Agosti *

Ricordo che quando *Matti da slegare* uscì nel 1975, salutato dalla critica come un'esperienza fondamentale nel campo del documentario, centinaia di circoli politici (allora esistenti) richiedevano la pellicola. Avevamo stabilito il prezzo politico di 1.000 lire e quindi la sua diffusione fu vastissima. Il film superò i confini e venne distribuito in tutta Europa.

Ricordo quando Marco Bellocchio mi telefonò informandomi che l'assessore alla sanità di Parma Mario Tomasini gli aveva proposto di realizzare un film sui manicomi. «Io non mi sento di farlo, fallo tu».

Avevamo appena incontrato Stefano Rulli e Sandro Petraglia, giovanissimi, che già allora rivelavano talento e affidabilità. Rendendomi conto della complessità del progetto, ho proposto a Marco di realizzare il film in quattro. Così è stato.

Sia Marco Bellocchio che Rulli e Petraglia, coadiuvati dall'operatore Dimitri Nicolau, si sono dedicati con passione per due settimane all'esplorazione di tutto ciò che si era realizzato a Parma nel settore della malattia mentale, la liberazione dei «matti» e la conseguente messa fuori legge dei Manicomi, la creazione di oltre 140 apparta-

menti protetti nei quali ospitare più umanamente gli ex degenti, in singolare e originale parallelo con le esperienze che andava facendo a Trieste Franco Basaglia.

Alla fine delle riprese mi sono trovato di fronte a un materiale la cui potenza espressiva superava qualsiasi tentativo di imbrigliarlo in questo o quello stile. Accadevano davanti alla macchina da presa dialoghi e testimonianze la cui forza prescindeva e superava ogni proposito di imporre una qualsiasi struttura.

Bisognava consentire al film, per certi versi, di nascere da solo, imponen-

dosi nella forma e nella struttura. È iniziato allora un lavoro di «sottrazione» di tutto ciò che poteva interferire con il valore delle testimonianze.

Due dati rivelano la singolarità dell'esperienza: quindici giorni di riprese e un anno di montaggio. Ricordo di aver avuto costantemente nella memoria la concezione di Michelangelo, quando sosteneva che le sue sculture risultavano dall'aver semplicemente sottratto